

## **Immaginario collettivo e iconografia della rivolta nella storia contemporanea**

Andrea Massera

### **Collective imagination of riot: iconography of uprisings in contemporary History.**

*The purpose of this article consists in finding recurrent iconographies in urban riots during Contemporary History. After a brief description of what can be considered a riot nowadays, it analyzes visual material that represents the most known social protests in contemporary History. From the French riots in 1830 and 1848 to the most recent events such as G8 Summit of Genoa, banlieues riots, Arab Spring, and so on. To do so, the paper is supported by a lot of different visual sources: paintings and newspaper's illustrations, photos and digital media. In fact, this iconographic research also deals with new media's images, such as videogames, social media, Google. The focus of this paper is to find and analyze the recurring patterns of urban riots' representations, that can be found through centuries and different visual materials. From the already mentioned traditional media to the new digital ones, any urban riot has common elements which are interesting to explore and deeply analyze.*

**Keywords:** riots, social movements, iconography, social media, visual culture, images, protest.

### *Introduzione - Tra rivoluzione e rivolta: concetti estranei al nostro tempo?*

“C'est une révolte?” “Non, Sire, C'est une révolution” (Arendt (1963) 2009, p.47). Il celebre dialogo tra Luigi XVI e il Duca di Liancourt alla notizia della caduta della Bastiglia, il 14 luglio 1789, è un ottimo modo per riaprire brevemente il frequente dibattito che distingue i concetti di rivolta e rivoluzione. Prima di esplorare l'immaginario visuale delle rivolte, argomento centrale di questo articolo, è necessario tentare di definirli, ma soprattutto di darne connotazione attuale.

Dopo le due grandi rivoluzioni ottocentesche, storici, filosofi, osservatori politici e sociologi hanno fatto un uso sconsiderato del termine “rivoluzione” e anche nel corso del XX e XXI secolo la tendenza è rimasta invariata. Pochi storici hanno dedicato i loro studi ad analizzare fenomeni di rivolta<sup>1</sup>, la maggior parte si sono sperticati in analisi delle più varie (e utili) sulle rivoluzioni economiche, politiche e sociali.

---

<sup>1</sup> Non è un'opinione personale, ma appartiene allo storico marxista George Rudé.

Anche questa differenza d'indirizzo di studi è interessante per distinguere i concetti di cui sopra. Nel corso del Novecento si sono susseguite le più illustri analisi sulla questione, fondamentali per l'elaborazione di una critica esaustiva a rivolta e rivoluzione, necessarie, anche solo da citare brevemente, per arrivare alla conclusione espressa nell'interrogativo iniziale: il concetto di rivoluzione è estraneo al nostro tempo, la rivolta è più attuale che mai.

Nel 1951 Albert Camus pubblicava *L'Homme révolté* e distingueva in modo netto rivolta e rivoluzione. La prima ammantata di un alone metafisico positivo, uno sforzo singolo o collettivo per ribellarsi a uno stato di cose ingiusto, iniquo. La rivoluzione è la degenerazione della rivolta, è un atto ragionato, non spontaneo e immediato, volto unicamente alla conquista del potere per mezzo della violenza e dell'omicidio: le virtù ideali della rivolta svaniscono nel momento in cui questa diventa rivoluzione (Camus [1951] 2017).

A Camus risponderà soprattutto Jean Paul Sartre più di vent'anni dopo, nel 1974 con *On a raison de se révolter*, e con alle spalle le Primavere francesi e praguesi del 1968 e 1969. Il saggio del filosofo francese contiene due anni di conversazioni con Benny Lévy nelle quali nessuno dei due intellettuali militanti si sofferma sulla distinzione tra rivolta e rivoluzione, anzi i due concetti vengono spesso sovrapposti, utilizzati come sinonimi fintanto che alla base vi sia la pratica del ribellarsi al potere costituito. Sartre si contrappose a Camus legittimando la violenza insita nella contrapposizione allo status quo, necessaria per la ricerca della libertà personale e il suo ottenimento (Sartre [1974] 2012).

Tra i due francesi, sia da un punto di vista cronologico che analitico, si inserisce nel 1963 Hannah Arendt con *On Revolution*. Come si evince dal suo titolo, il saggio è interamente dedicato a un'analisi accurata di cosa sia una rivoluzione, di quali aspetti ed esiti la caratterizzino. Parafrasando Lenin, Arendt paragona guerre e rivoluzioni per il loro impatto sulle epoche storiche, e la capacità di scandirle con un utilizzo smodato di violenza. La filosofa statunitense non distingue nettamente rivolta e rivoluzione, ma è netta nella definizione della seconda: una rivoluzione non consiste in un semplice ribaltamento di potere, ma in una svolta epocale, in una sconfitta dello status quo in favore dell'ottenimento di libertà negate (Arendt [1963] 2009). Arendt non discute di rivolta, ma va da sé

che il fallimento di un processo rivoluzionario simile a quello descritto possa essere considerato come tale.

La stessa intuizione sarà riproposta da Furio Jesi, storico italiano di cui verrà pubblicato nel 2000, postumo, *Spartakus - Simbologia della rivolta*. Il saggio, che trae gran parte dei suoi riferimenti e riflessioni dalla Rivolta Spartachista di Berlino del 1919, tratta esclusivamente il tema della rivolta e trae conclusioni molto interessanti, fondamentali per tracciare una linea di demarcazione pressoché definitiva tra i due concetti cardine di questa introduzione. Una rivolta non fa progetti a lungo termine, è uno sforzo collettivo carico di pathos tragico volto all'ottenimento di una o più libertà negate. Secondo Jesi la rivolta ha le caratteristiche di un'epifania, un moto immediato e subitaneo, ma soprattutto perdente. Nella maggior parte dei casi la rivolta contro l'ordine costituito è fallimentare, e gli eroici sacrifici commessi per portarla a termine, vani (Jesi 2000).

Non è facile dare una definizione univoca di cosa sia una rivolta, ma al netto del breve riepilogo di cui sopra ci sono alcuni elementi ricorrenti che ne delineano i tratti più evidenti. Un movimento comune, lo si potrebbe chiamare popolare, spontaneo e immediato, privo di lungimiranza, violentemente volto al sovvertimento di un dato status quo per ottenere libertà di cui la maggioranza è privata. L'esito di questo sforzo collettivo è spesso fallimentare, sul breve o lungo termine non porta agli effetti desiderati. È con questa definizione, costruita sulle spalle dei giganti del XX secolo, che si può rispondere alla domanda di apertura. La rivolta, con queste caratteristiche, è un qualcosa di pressoché quotidiano, talmente immediato dall'essere trasversale al tempo, potenzialmente in procinto di accadere in qualsiasi situazione che ne preveda le condizioni d'esistenza.

Al contrario, come già accennato, la rivoluzione è un fenomeno epocale, che ottiene gli effetti voluti con un cambiamento effettivo su larga scala, temporale e spaziale. Nel periodo più contemporaneo, facendo riferimento a ciò che scrive Hamid Dabashi a proposito delle Primavere Arabe del 2011, è interessante il paragone con la "rivoluzione" francese del 1848 e il fallimento delle sue idee e dei suoi obiettivi rivoluzionari (Dabashi 2012). Seppur gli esiti delle Primavere Arabe siano ancora da determinare definitivamente, anche se

definirli riusciti sarebbe un azzardo più del contrario, alla luce di quanto descritto precedentemente gli eventi francesi della Spring of Nations del 1848 devono essere delineati con termini diversi da “rivoluzione”. Più ci avviciniamo alla contemporaneità<sup>2</sup>, più sono evidenti i cambiamenti repentini del mondo occidentale (e non solo) e, di conseguenza, la necessità di aggiornare alcuni termini storici. “Rivoluzione” è uno di questi, utilizzarlo da un punto di vista storico contemporaneo seguendone i canoni settecenteschi sarebbe superficiale e inadeguato. “Rivolta” è un termine decisamente attuale, e individuarne brevemente le caratteristiche visuali che hanno contribuito a crearne un immaginario comune è l’obiettivo di questo lavoro.

### *La folla*

La folla è stata associata a rivolte e sollevamenti popolari sin dall’antichità, attraversando i secoli da Platone a Machiavelli, a Gustave Le Bon<sup>3</sup>. Grazie al sociologo francese, tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo, videro la luce studi accademici pionieristici sul comportamento della folla, direttamente conseguenti dai molteplici e violenti eventi di massa che sconvolsero più di una volta l’assetto politico francese. Le rivolte popolari degli anni ‘30 e del 1848, la rivoluzione parigina della Comune del 1871, lasciarono un segno indelebile nell’immaginario popolare dell’epoca, influenzando direttamente anche il nostro, contemporaneo, con l’ausilio di alcune tra le prime e più note rappresentazioni di questi momenti di rivolta popolare.

---

<sup>2</sup> Nonostante gli svariati dibattiti storici e storiografici sulla periodizzazione della storia contemporanea, quella più canonicamente utilizzata la fa cominciare alla fine del Congresso di Vienna, nel 1815.

<sup>3</sup> Sono molto interessanti anche i contributi di altri autori, tra cui Hobbes e Spinoza, ma l’apporto di Le Bon è stato fondamentale per costituire la teoria della folla e avviare gli studi sociologici sul fenomeno.



La Libertà che guida il popolo – Eugène Delacroix

Sebbene sia frequentemente associata alla Rivoluzione Francese del 1789 - che come ricorda Lefebvre non fu caratterizzata dai movimenti della folla ipnotizzata e irrazionale teorizzata da Le Bon, ma da organizzazioni assembleari<sup>4</sup> (Borch 2012) - la tela di Eugène Delacroix rappresenta le rivolte popolari parigine che ebbero luogo dal 27 al 29 luglio 1830: una folla eterogenea di persone si fa largo con la violenza sulle barricate, sullo sfondo Parigi, è l'anelito verso la Libertà a guidare il popolo contro l'ordine costituito, rappresentato dai soldati in uniforme distesi a terra, esanimi. Nella sua teoria della folla, Le Bon descrisse questa nozione come dotata di caratteristiche fortemente irrazionali, violente, criminali e selvagge. Secondo il sociologo francese la folla è un corpo unico di persone, un'unica entità e un unico pensiero in cui gli individui si alienano, perdendo le loro capacità intellettive e razionali. Così come la rivolta, la folla che la scatena è passeggera e subitanea.

La personalità cosciente svanisce, i sentimenti e le idee di tutte le unità si orientano nella medesima direzione. Si forma così un'anima collettiva, senza dubbio transitoria, ma con caratteristiche molto precise. La collettività diventa allora ciò che, in mancanza di un'espressione migliore, chiamerei una folla organizzata, o, se preferiamo, una folla psicologica. Tale folla forma un solo

---

<sup>4</sup> Riferimento necessario per ribadire quanto proposto nell'introduzione a riguardo della differenza tra rivoluzione e rivolta.

corpo ed è sottomessa alla legge dell'unità mentale delle folle. (Le Bon [1895] 2004, p. 46)

E ancora Le Bon, sull'importanza delle immagini:

Le folle, riuscendo a pensare solo per immagini, si lasciano anche impressionare solo dalle immagini. Sono queste che possono terrorizzarle o sedurle, e indirizzarle nei comportamenti. Ecco perché le rappresentazioni teatrali, le cui immagini risaltano in forma molto netta, hanno sempre enorme influenza sulle folle. (ivi, p. 95)

A questa prima fase leboniana e irrazionale della nozione di folla diedero immensi e vari contributi Gabriel Tarde e Elias Canetti, seppur in tempi e modi differenti, ed è necessario quantomeno citarli. Dal pionieristico approccio di Le Bon, la teoria della folla ha subito evoluzioni e rielaborazioni nel corso del '900, e con i movimenti sociali del 2000 è tornata nuovamente teatro di discussioni e dibattiti. Non è questo il luogo deputato a un'approfondita critica della nozione di folla e delle sue denominazioni e ulteriori caratteristiche, ma è necessario evidenziarne alcune. Con l'evoluzione della nozione di folla, in relazione ai contesti sociali in cui si è sviluppato il dibattito accademico, seppur costante nelle rappresentazioni di rivolte popolari anche la sua raffigurazione è avvenuta in modo differente.

Nel corso degli anni '60 del '900 le caratteristiche violente e irrazionali della folla vennero ampiamente riviste e ostracizzate dagli studiosi e dalle sinistre di tutto il mondo, antepoendo alla mimesis e all'imitazione delle folle, teorizzate da Le Bon e Tarde, l'organizzazione dei movimenti sociali e le figure di leader carismatici, i cosiddetti "social movement entrepreneurs"<sup>5</sup>. Una svolta strategica che intendeva mettere in luce le caratteristiche positive dei nuovi movimenti sociali del XX secolo: l'eterogeneità, l'inclusione, la trasversalità e l'autonomia di queste nuove folle. Lo stesso termine "folla", venne abbandonato dai sociologi e dagli studiosi, lasciando spazio a nuove terminologie e concetti, il più importante

---

<sup>5</sup> La definizione è tipicamente associata alla sociologia statunitense della seconda metà del '900.

dei quali è rappresentato dalla “moltitudine”<sup>6</sup> di Hardt e Negri, teorizzato tra 1999 e 2000.

Dal punto di vista delle rivolte popolari, due tra le situazioni più iconiche degli anni '60, la Primavera di Praga e il Maggio francese del '68, seppur nate e sviluppatasi con moventi e interpreti differenti condivisero rappresentazioni e esiti fallimentari. Geismar e Cohn-Bendit a Parigi e Jan Palach a Praga diventarono giovani studenti simbolo delle rivolte agli ordini costituiti francese e russo, i primi incapaci di dare seguito alle mobilitazioni nazionali, il secondo martire di una causa repressa nella violenza e nel sangue. Le rappresentazioni di questi momenti storici hanno evidenti riferimenti a quelle del secolo precedente, ma differiscono sia per il veicolo mediale utilizzato, sia per i dettagli raffigurati che rispecchiano la svolta accademica già citata.



Primavera di Praga (1968).

---

<sup>6</sup> Ne faccio qualche brevissimo cenno in altri passaggi del testo, ma la nozione di “moltitudine” di Hardt e Negri va approfondita nei testi dei due autori citati in bibliografia.



Maggio francese (1968)

Dopo decenni di scarso interesse accademico, i movimenti sociali no-global di fine secolo e inizio successivo hanno riaperto il vaso di Pandora della teoria della folla, dando vita a nuovi dibattiti che hanno preso ulteriormente corpo dopo la crisi economica del 2008 e le rivolte popolari che l'hanno seguita. Alla nozione complessa e poco chiara di "moltitudine" di Hardt e Negri, secondo cui - sintetizzando - solo dall'interno dell'ordine costituito del capitale si può essere in grado di sovvertirlo, organizzandosi in tutto il mondo e creando una rete di persone e gruppi eterogenei che traggono vantaggio dalla reciproca contaminazione e collaborazione (Hardt e Negri 2002), ne sono in parte subentrate altre, parallele.

L'avvento delle tecnologie digitali e la commistione di quest'ultime con i nuovi movimenti sociali, hanno riportato in auge sia la nozione leboniana di folla con le sue caratteristiche negative già citate, sia altre sue declinazioni teorizzate da Tarde ma attualizzate, quali quella di sciame e di rete. L'impatto mediatico e sociale di queste rivolte del XXI secolo - tra cui si possono annoverare il G8 di Genova nel 2001, le banlieues parigine nel 2005, la Grecia nel 2008, le Primavere Arabe e Occupy Wall Street nel 2011, i Gilets Jaunes nel 2018 (solo per citarne alcune) - è stato violento quanto le azioni dei loro interpreti e contro-interpreti, manifestanti e forze dell'ordine. Erano quindi corrette le interpretazioni di Le Bon e dei sociologi di fine XIX secolo? La folla è un'entità violenta e selvaggia, un corpo unico di individui che si alienano dalle loro personalità? Certamente non si

*Immaginario della rivolta: iconografia delle rivolte nella storia contemporanea*

può parlare di rivolte senza prendere in considerazione e rappresentare la folla che le anima, violenta, dionisiaca nella concezione nietzschiana del termine.



Genova 20/07/2001 G8 - Manifestanti no global durante gli scontri con la Polizia. Foto - IPP/Poggi



Protesters opposing Egyptian President Mohammed Morsi wave flags in Tahrir Square in Cairo on Wednesday. Shortly afterward, the military staged a coup, ousting Morsi and suspending the constitution. *Mohamed Abd El Ghany/Reuters/Landov*

*La violenza, il fuoco*

Eppure la violenza era nella mente e sulla bocca di tutti. Si trattava sempre della violenza degli altri: quella delle parole del presidente Emmanuel Macron, sul fatto che una parte dei francesi non ha “voglia d’impegnarsi”. Quella degli avvertimenti del ministro dell’interno Christophe Castaner o quella delle forze dell’ordine, che “lanciano gas e manganellano donne e bambini senza preavviso”. Quella dei mezzi d’informazione, che “mostrano solo il vandalismo per screditare il movimento”. Quella dei banchieri, dei ricchi, degli abitanti delle città, di tutti quelli che non sono d’accordo con la causa. La violenza è un’ossessione. E con essa la paura dell’altro. (Ayad 2019, p. 34)

La violenza è un’ossessione delle rivolte. Non esiste rivolta senza violenza, sia essa fattore scatenante o parte integrante degli eventi, praticata dai rivoltosi o dalle forze dell’ordine, diretta a oggetti o persone. Il desiderio di distruzione è intrinsecamente legato alla nozione di folla e alla sua manifestazione fisica, e il mezzo più comune con cui questa distruzione avviene è il fuoco. La relazione tra i due elementi è postulata da Elias Canetti in *Massa e potere*, un saggio illuminante elaborato in 38 anni e pubblicato per la prima volta nel 1960. Secondo lo scrittore bulgaro, non solo il fuoco è “il mezzo di distruzione più impressionante di tutti” (Canetti [1960] 2015, p. 24), ma soprattutto è un elemento-simbolo della folla e della sua manifestazione, composto di tante anime, fluido, mobile, repentino e violento.

Attraverso il XX secolo, l’analisi di Canetti è arrivata a quello successivo senza perdere efficacia. L’utilizzo del fuoco non solo è rimasto espressione iconica delle rivolte anche negli anni 2000, ma ha assunto importante valenza di agency visuale. Approfondisco le dinamiche mediali nei paragrafi successivi, ma va da sé che l’impatto visivo di strumenti incendiari sia estremamente potente. Il fuoco come elemento di distruzione è frequentemente impiegato con obiettivi iconoclasti, per devastare le sembianze di oggetti simbolo del potere costituito, o addirittura dando luogo ad autocombustioni che sono diventate icone di alcune delle più importanti rivolte contemporanee, da Jan Palach e la Primavera di Praga a Mohamed Bouazizi e la Primavera Araba tunisina. Sempre da *Massa e potere*, il

fuoco “lo si vede da lontano e attira altra gente. Distrugge in maniera irrevocabile. Nulla dopo il fuoco rimane com’era prima” (ivi, p. 24).



A giant Christmas tree burns in front of the Greek parliament in Athens, December 2008. John Kolesidis/Reuters.

Le riflessioni di Canetti hanno ampio respiro sociologico e antropologico e non individuano rivolte o movimenti popolari specifici, ma sono naturalmente costruite - seppur con il dovuto distacco - sulle spalle dei sociologi già citati, Le Bon e Tarde, e degli eventi del XIX secolo e dell’inizio del XX. Le innumerevoli rivolte parigine e francesi del 1800 - di cui ha tenuto traccia soprattutto lo storico statunitense Mark Traugott<sup>7</sup> - si sono manifestate con le stesse caratteristiche distruttive incendiarie descritte da Canetti. Oltre alle opere letterarie dell’epoca, tra cui *Les Mirables* di Victor Hugo merita un posto di netto rilievo, sono le rappresentazioni visuali ad essere strumenti analitici e narrativi che raffigurano e testimoniano gli elementi già presi in considerazione.

---

<sup>7</sup> Il lavoro monumentale di Mark Traugott riguarda soprattutto l’utilizzo delle barricate ed è approfondito nelle pagine seguenti.



Armand Dayot, *Journées révolutionnaires*, 1830-1848, Planches 38, Paris, Flammarion, 1897

Il discorso sulla violenza e le rivolte si fa ben più articolato, vario e complesso con l'avvento dei cosiddetti media tradizionali prima, e con la diffusione di quelli digitali poi. I primi impatti mass-mediatici della violenza si possono identificare con i già citati movimenti sociali degli anni '60, e sin da questa fase primordiale si definiscono rapporti tra attivisti e stampa e scelte di comunicazione, la cui eco è parte integrante del circo mediatico contemporaneo. Come accennato in precedenza, la violenza è parte integrante della rivolta, e si può configurare in tre principali modalità, a seconda di chi se ne rende artefice, commessa dai rivoltosi o dalle forze dell'ordine, oppure da ambedue i protagonisti.

Negli anni '60 il rapporto tra media e movimenti sociali era strettamente verticale. Come teorizzato, tra gli altri, da Galtung e Ruge (Cammaerts 2018), era il giornalismo a decidere quali eventi fossero degni di nota, a seconda della loro prossimità e della loro capacità di generare spettacolo e interesse. Di conseguenza se da una parte i media tradizionali rivestivano un ruolo fondamentale per

L'ottenimento di visibilità e agency sull'opinione pubblica, soprattutto prima dell'avvento del web, dall'altra si innescò il cosiddetto "protest paradigm" (ivi, p. 22), ovvero la tendenza da parte degli interpreti dei movimenti sociali ad accusare il mondo dei media di rappresentazioni mendaci, spesso negative. Nel periodo sopracitato, quello dei movimenti sociali e delle rivolte studentesche (e non solo) degli anni '60 del '900, assistiamo ad ambedue le dinamiche, infatti i movimenti per i diritti civili non violenti ottengono largo successo e sostegno mondiale grazie alle testimonianze e alle rappresentazioni della violenza delle forze dell'ordine su persone inermi, ma il Maggio '68 francese e le istanze portate avanti dai suoi protagonisti, dopo aver ottenuto visibilità internazionale grazie all'impatto letteralmente distruttivo delle proteste, naufragarono in fretta, anche a causa della loro rappresentazione negativa, più concentrata sulla violenza e sui suoi effetti, che sulle motivazioni alla base delle rivolte (Neumayer, Rossi 2018).



A student hurling rocks at the police in Paris during the May 1968 student uprising. The protests transformed France. Credit Gamma-Keystone, via Getty Images.

L'avvento del digitale ha portato con sé maggiore complessità, sia nell'analisi teorica sia nell'analisi visuale di momenti di rivolta, ma allo stesso tempo la diffusione dei social network ha permesso la nascita e lo sviluppo di

nuove pratiche organizzative e comunicative. Soprattutto dopo la crisi economica del 2008 Facebook e Twitter hanno preso il posto dei blog e dei forum che rappresentavano l'anima dell'Indymedia, diventando un fattore determinante nell'organizzazione, nella gestione e nella narrazione visuale di proteste e movimenti di piazza. Seppur rappresentando una grande opportunità per i movimenti sociali - garantendo la possibilità di utilizzare strumenti alternativi per narrare le vicende alterate dai media tradizionali - allo stesso tempo i social media hanno manifestato criticità strutturali che si sono riflesse sulla rappresentazione delle rivolte del XXI secolo.

La materialità dei social media ha contribuito a modellare a propria immagine e somiglianza i movimenti sociali post 2008, che non solo hanno utilizzato questi nuovi strumenti per organizzarsi, ma ne hanno assunto le caratteristiche: privi di leadership riconosciute, costruiti in modo orizzontale, estremamente effimeri (Tufekci 2017). La Primavera Araba egiziana, Occupy Wall Street, le proteste anti-austerità inglesi, e anche i più recenti Gilets Jaunes, sono momenti di rivolta accomunati dal fondamentale utilizzo dei social media, sia per tentare di darsi un'organizzazione interna - che come accennato poc'anzi ricalca la struttura orizzontale di queste piattaforme digitali - sia per dare costanti rappresentazioni visuali degli eventi.

Da una parte la possibilità di dare copertura mediatica in presa diretta e di fare propria la narrazione delle proteste ha permesso agli attivisti di sganciarsi dal rapporto con i media tradizionali, ma dall'altra ha - forse inaspettatamente - replicato quel "protest paradigm" già citato, ovvero la tendenza a dare visibilità solo a determinati momenti spettacolari delle rivolte, spesso con accezione negativa. Secondo questa logica consolidata, neanche l'utilizzo massiccio dei media digitali ha permesso agli attivisti di sganciarsi definitivamente da quelli tradizionali, anzi, per raggiungere la più larga parte di opinione pubblica e garantirsi una visual agency trasversale è necessario collaborare con gli addetti del settore. Queste dinamiche, che quindi non riescono affatto a sdoganare l'immaginario violento legato alle rivolte, sono state messe a fuoco da più casi studio, tra cui vale la pena citare almeno due ottimi lavori di Bart Cammaerts (Cammaerts 2018) sulle proteste anti-austerità del 2011 e di Christina Neumayer e

Luca Rossi (Neumayer, Rossi 2018) sulla manifestazione Blockupy a Francoforte, del 2015.

Oltre alle rappresentazioni sui social media, declinate nelle più varie modalità (dallo studio dei contenuti su Twitter, all'uso sperimentale dei digital methods per analizzare gruppi massicci di immagini<sup>8</sup>), è interessante evidenziare come questi stessi stilemi visuali già citati si possano ritrovare anche in *Riot - Civil Unrest*, un videogioco italiano indipendente distribuito sulla piattaforma di gaming Steam dal 2017. All'interno di questo effettivo simulatore di rivolte che ripercorre eventi realmente accaduti in epoca contemporanea, non solo il videogiocatore può prendere le parti dei manifestanti o delle forze dell'ordine, ma soprattutto può utilizzarne gli strumenti più caratteristici: molotov, armi incendiarie, pietre, tenute antisommossa e anche la denuncia mediatica della violenza.



Riot - Civil Unrest, screenshot

---

<sup>8</sup> I digital methods sono stati inaugurati da Richard Rogers nel 2009 e consistono nell'utilizzo di strumenti digitali per analizzare fonti visuali e testuali presenti sul web. Sia il manifesto di Rogers, sia altri progetti che fanno utilizzo dei digital methods (Colombo, Manovich, Neumayer) sono elencati in bibliografia.

*Lo spazio urbano*

Se nei secoli della storia medievale e moderna le rivolte sono state principalmente di matrice contadina e quasi mai rappresentate, con l'avvento della storia contemporanea il teatro dei movimenti sociali e delle rivolte popolari è diventato lo spazio urbano, e una differente concezione delle arti visuali e l'avanzamento del progresso tecnologico ne hanno permesso innumerevoli rappresentazioni. È per questi motivi che si può parlare di iconografia della rivolta solamente nell'ambito della storia contemporanea analizzando la ricorrenza costante di stilemi visuali: lo spazio urbano è uno di questi. A distanza di quasi due secoli dal 1830 e dalle rivolte rappresentate da Delacroix, il sociologo David Harvey scriverà che “la strada è uno spazio pubblico che, nel corso della storia, l'azione sociale ha via via trasformato in un bene comune del movimento rivoluzionario o in un luogo di sanguinosa repressione” (Harvey [2012] 2013, p. 95).

Il simbolo materiale e visuale della volontà di appropriarsi di spazi urbani pubblici è rappresentato naturalmente dalle barricate. Se il termine “barricata” viene coniato in Francia nel 1588, è solamente nel XIX secolo che si susseguono innumerevoli episodi e rappresentazioni che fanno di questa struttura da guerriglia urbana una delle icone delle rivolte contemporanee. Dal 1588 alla fine del XIX secolo, lo storico Mark Traugott ha individuato 155 eventi in cui sono state utilizzate le barricate, la maggior parte dei quali in Europa (soprattutto in Francia) negli anni delle rivolte popolari più dirompenti, nel 1830 e nel 1848 (Traugott 2010). Non è un caso che dopo questo ventennio, a partire dal 1850 l'urbanistica di Parigi subì la cosiddetta rivoluzione haussmanniana: una serie di cambiamenti radicali dell'urbanistica cittadina volti a ridurre la portata di eventuali moti di protesta, confinando il proletariato al di fuori del centro urbano (similmente a quanto fatto nelle banlieues francesi) e tentando di governare il moto delle folle, proprio come avrebbero suggerito i sociologi statunitensi un secolo dopo (Borch 2012).



La Barricade de la rue Saint-Maur-Popincourt avant l'attaque par les troupes du général Lamoricière, le dimanche 25 juin 1848.

Inesistenti nell'immaginario legato alla Rivoluzione Francese, dal XIX secolo le barricate divennero parte integrante di ogni momento di rivolta, sia per ciò che concerneva la vulgata e l'immaginario popolari, sia per le innumerevoli rappresentazioni che le raffigurarono. Prima di approdare agli eventi della cronaca più recente, le barricate ebbero un ruolo di prim'ordine durante il Maggio francese del '68 quando gli studenti parigini, rifacendosi ai valori e agli eventi ottocenteschi, ne fecero un simbolo delle rivolte. Non più costruite con i barili da cui ne derivava il termine, ma con mobilio, oggetti di fortuna e le classiche pietre del pavé, nel maggio del '68 le barricate diedero il nome all'omonimo giornale bimestrale dei Comitati d'Azione Liceali parigini.

# barricades

JOURNAL DES COMITÉS D'ACTION LYCÉENS



- LA REPRESSION
- LES BARRICADES
- LES LYCEENS ALLEMANDS
- LE THEATRE POLITIQUE

“Barricades”, giornale dei comitati d'azione liceali parigini, n. 1, giugno 1968,  
in Archivio Csm, fondo Donato Troiano, b. 3, fasc. 1

Con l'avvento del XXI secolo e delle tecnologie digitali, la necessità di prendere possesso di spazi pubblici e renderli teatro di rivolte popolari urbane - per ottenere visibilità mediatica e “visual agency” (Butler [2015] 2017) sufficienti a portare attenzione su determinate tematiche - si è diffusa in tutto il mondo. Dopo le proteste no global di inizio secolo (Seattle 1999, Genova 2001) la strategia dell'occupazione si è ripresentata con ancora più efficacia nel 2011, con la nascita di Occupy Wall Street, dei movimenti sociali derivanti, e con la deflagrazione delle Primavere Arabe, soprattutto quella egiziana. Zuccotti Park e Piazza Tahrir nel 2011, Park Gezi a Istanbul nel 2013, sono diventati simboli delle rivolte contemporanee e della lotta al sistema costituito grazie alle persone che li hanno occupati, che li hanno trasformati in pubblici megafoni delle proteste e delle richieste che esprimevano.

Seppur con esiti conclusivi fallimentari, la stessa strategia mediatica è stata adottata anche dai più recenti Gilets Jaunes. Come già citato a riguardo della violenza nelle vesti di strumento per accrescere la propria visibilità - spesso a discapito delle motivazioni su cui si fonda la protesta popolare - anche

l'occupazione di luoghi pubblici ha lo stesso valore. Sulle orme delle rivolte ottocentesche e traendo diretta e pratica ispirazione dal Maggio francese del '68, il movimento dei Gilets Jaunes si è sin da subito mobilitato per occupare le principali arterie stradali, fino a calcare l'Avenue des Champs-Élysées a Parigi. La distruzione di oggetti, la reciproca violenza tra manifestanti e forze dell'ordine, e le barricate alzate dalla folla in giallo al centro della capitale francese hanno permesso al movimento di ottenere una visibilità totalmente imprevista, prima che, come le altre rivolte contemporanee citate, cadesse vittima della stessa subitanea effimerità che l'aveva visto nascere.



La liberté guidant le peuple rhabillée en Gilets jaune sur la page Facebook "Gilets jaune"  
Crédits : Sébastien Février

### *Conclusion*

Al netto delle precedenti analisi e suggestioni visuali, l'immaginario collettivo delle rivolte è costruito su alcuni paradigmi rappresentativi ricorrenti. In conclusione, ciò che è interessante individuare consiste nella riproducibilità di questi elementi paradigmatici, che hanno attraversato indenni secoli di storia e di innovazione tecnologica e mediale, seppur modificandosi per caratteristiche materiali. Dalla fine dell'Ottocento ad oggi si sono susseguiti studi sociologici

sulla nozione di folla e teorie della comunicazione sui media tradizionali e digitali, ma nonostante gli evidenti cambiamenti subiti da ambedue gli ambiti di studio, la rappresentazione di una rivolta continua ad affidarsi agli stessi canoni.

Un'aggregazione di persone - non la chiamerò folla per non confondersi con la terminologia specifica - in conflitto distruttivo con il potere costituito e le forze dell'ordine, in uno spazio urbano spesso allestito per far fronte agli avvenimenti, sono gli elementi materiali e visuali che continuano a caratterizzare una rivolta. Nei secoli sono cambiati i modi e i metodi di quest'aggregazione di persone, ne sono state studiate le diciture sociologiche, i contatti con il mondo della comunicazione e le sue evoluzioni. Ciò nonostante, come non si vedeva da tempo, oggi la folla è nuovamente protagonista. Di pari passo con questo nuovo interesse accademico - e non solo - per la nozione di folla, la rivolta contemporanea è legata a doppio filo con la sua rappresentazione mediatica: un rapporto con i media tradizionali e digitali sempre più importante da analizzare, sia per la materialità dei mezzi di comunicazione sia per il loro utilizzo.

Infine, non per importanza ma per impatto visuale, lo spazio urbano. Dall'Ottocento in poi, soprattutto in epoca contemporanea e, esponenzialmente, dopo la crisi economica del 2008, lo spazio urbano è stato il teatro della disuguaglianza sociale e della precarietà. Sociologi, antropologi e filosofi del calibro di Hardt e Negri, Harvey e Žižek, hanno analizzato cause e conseguenze della gentrificazione e della sistematica esclusione delle categorie sociali più deboli dai centri urbani. Queste dinamiche, unitamente al divario sempre più consistente tra le cosiddette élite e il ceto medio ha ulteriormente amplificato il ruolo e la rappresentazione dei luoghi pubblici nel contesto delle rivolte popolari contemporanee.

Attraverso secoli e progresso, su questi elementi visuali ricorrenti si è costituito l'immaginario della rivolta.

### **Riferimenti bibliografici**

Arendt H., (1963) 2009, *Sulla Rivoluzione*, Einaudi, Torino.

Ayad C., 2019, "Un'altra settimana in giallo", in "Internazionale", n.1290, del 18 gennaio 2019.

- Borch C., 2012, *The Politics of Crowds*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Butler J., (2015) 2017, *L'Alleanza dei Corpi*, nottetempo, Milano.
- Cammaerts B., 2018, *The Circulation of Anti-Austerity Protest*, Palgrave MacMillan, Londra.
- Camus A., (1951) 2017, *L'Uomo in Rivolta*, Bompiani, Milano.
- Canetti E., (1960) 2015, *Massa e Potere*, Adelphi, Milano.
- Colombo G., 2016, "Fakes, flames and memes part 1" in <https://medium.com/densitydesign/fakes-flames-and-memes-part-1>, consultato il 12 luglio 2019.
- Colombo G., 2016, "Fakes, flames and memes part 2" in <https://medium.com/densitydesign/fakes-flames-and-memes-part-2>, consultato il 12 luglio 2019.
- Dabashi H., 2012, *The Arab Spring*, Zed Books, New York.
- Didi-Huberman G., 2016, *Soulèvements*, Gallimard/Jeu de Paume, Parigi.
- Flood C., Grindon G. 2014, a cura di, *Disobedient Objects*, V&A, Londra.
- Hardt M. and Negri A., (2000) 2002, *Impero. Il Nuovo Ordine della Globalizzazione*, Rizzoli, Milano.
- Hardt M. and Negri A., 2004, *Moltitudine. Guerra e Democrazia nel Nuovo Ordine Imperiale*, Rizzoli, Milano.
- Harvey D., (2012) 2013, *Città Ribelli*, il Saggiatore, Milano.
- Jesi F., 2000, *Spartakus. Simbologia della Rivolta*, a cura di Andrea Cavalletti, Bollati Boringhieri, Torino.
- Le Bon G., (1895) 2004, *Psicologia delle Folle*, TEA, Milano.
- Manovich L., Tifentale A., Yazdani M. and Chow J., 2014, "The Exceptional and the Everyday: 144 Hours in Kiev", in "2014 IEEE International Conference on Big Data", IEEE, Washington.
- Mazzarella W., 2010, "The Myth of the Multitude, or, Who's Afraid of the Crowd?", in "Critical Inquiry", Vol. 36, No. 4, University of Chicago Press, Chicago.
- Neumayer C. and Rossi L., 2018, "Images of Protest in Social Media: Struggle Over Visibility and Visual Narratives", in "New Media and Society", Vol. 20, Issue 11, SAGE.
- Niederer S. and Colombo G., 2019, "Visual Methodologies for Networked Images: Designing Visualizations for Collaborative Research, Cross-platform Analysis, and Public Participation", in "Diseña", Vol. 14, Pontificia Universidad Católica de Chile.
- Ossewaarde M., 2013, "The Crowd in the Occupy Movement", in "Distinktion: Scandinavian Journal of Social Theory", Vol. 14, No. 2, Routledge.
- Rogers R., 2009, *The End of the Virtual: Digital Methods*, Amsterdam University Press, Amsterdam.
- Rudé G., (1964) 1984, *La Folla nella Storia*, Editori Riuniti, Roma.
- Sartre J. P., (1974) 2012, *Ribellarsi è Giusto!*, PGRECO, Milano.
- Tarde G., (1901) 2005, *L'Opinione e la Folla*, La Città del Sole, Napoli.
- Traugott M., 2010, *The Insurgent Barricade*, University of California Press, Berkeley.
- Tufekci Z., 2017, *Twitter and Tear Gas*, Yale University Press, New Haven.